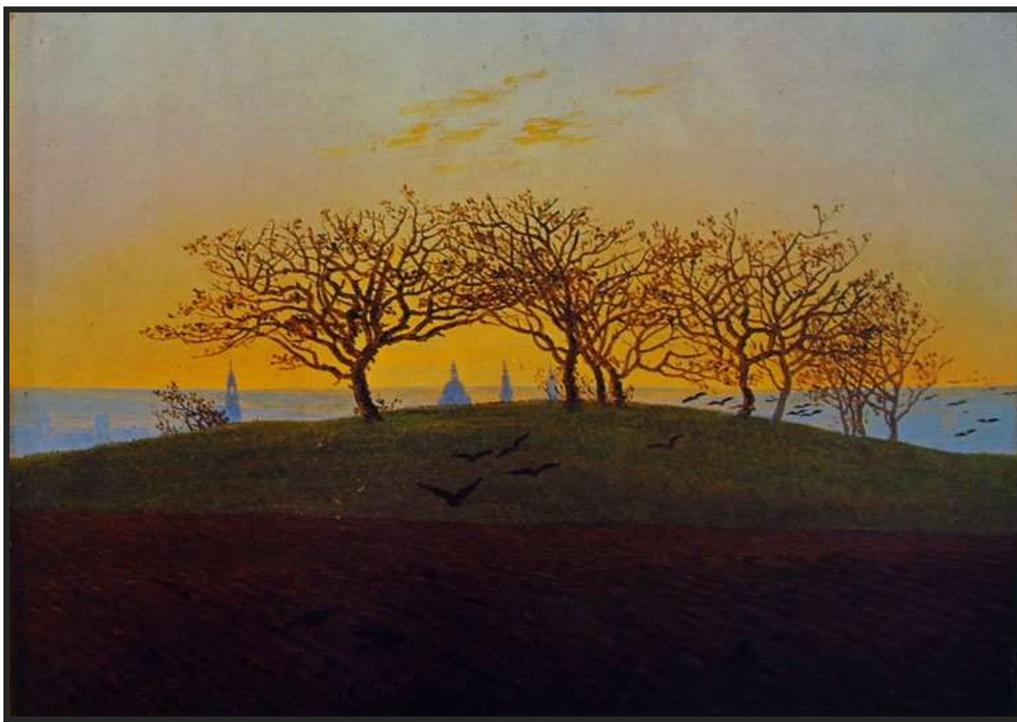


Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 9



Giugno 2018

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 9 / giugno 2018

Periodico di cultura sociale e politica dell’Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia “S. Antonio di Padova”
Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia (Sa)

www.coscienza sociale.org

Supplemento de “La Voce”
Reg. Trib. SA n. 1041 del 22.02.1999
Direttore responsabile: Carmine Galdi

Comitato di redazione

Marcello Capasso
(coordinatore)

Antonella Bagnato, Rosa De Blasio, Arturo Denza, Giuseppe Di Napoli, Francesco Di Vice, Giuseppe Falanga, Gianfranco Gasparro, Roberto Grattacaso, Emilia Manchia, Dino Rosalia.

Modalità di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti ed è da intendersi a titolo di volontariato, personale e gratuita, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato. I pareri e le opinioni espresse nei lavori pubblicati rappresentano l’esclusivo pensiero dei loro Autori e non riflettono necessariamente il pensiero ufficiale della Rivista. Gli Autori sono pertanto responsabili del contenuto dei loro scritti.

Contatti

340.5962996 - *giuseppe.falanga5@tin.it*

In copertina

Caspar David Friedrich, *Collina e campo arato presso Dresda*,
1824, olio su tela, 22,2×30,45 cm, Kunsthalle, Amburgo.

Edizione digitale
scaricabile dal sito online *www.coscienza sociale.org*

Chiuso il 16 giugno 2018

* * *

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

“E’ impossibile immaginare un futuro per le nostre società senza un vigoroso apporto di energie morali ad una democrazia che rischia di chiudersi nella pura logica della rappresentanza degli interessi costituiti.”

(Pietro Scoppola)

Numero 9 / Giugno 2018

INDICE

Presentazione p. 7

SAGGI

Tina Anselmi.
La Resistenza e l'impegno politico, tra coraggio e speranza
di Rosa De Blasio p. 10

Resto al Sud o emigro al Nord?
di Arturo Denza p. 15

L'alba dei funerali di uno Stato?
Aldo Moro: l'attualità di una testimonianza
di Edoardo Martino p. 26

L'interpretazione empatica della pedagogia
nell'opera di Antonio Bellingreri
di Maria Catia Pietrasanta p. 31

Presentazione

La Rivista “CoscienzaSociale” esplora territori diversi della contemporaneità, per evidenziare figure e aspetti, problemi e prospettive della società complessa, nell’ambito di una riflessione plurima ed articolata che restituisca il profilo di un cattolicesimo democratico in dialogo con il mondo. Nulla di ciò che riguarda l’uomo-in-società, con le sue gioie e le sue ansie, è estraneo al campo di riflessione e di azione del cattolicesimo politico: la ricerca storica ed educativa, insieme all’esercizio della cittadinanza attiva, se cristianamente ispirati, alimentano la convivenza democratica.

Rosa De Blasio, educatrice e presidente parrocchiale di Azione Cattolica, delinea un avvincente ritratto di Tina Anselmi, tra evocazione storica e analisi biografica, per evidenziare tratti forse poco noti di una personalità che ha animato, con coraggio e responsabilità, la scena politica del Novecento, in prima linea nella Resistenza al nazifascismo fino all’animazione, in prima persona, del dibattito democratico nell’Italia repubblicana.

Arturo Denza, dottore commercialista e socio di Azione Cattolica, lancia una provocazione – sostanziata di innumerevoli evidenze statistiche – sullo stato dell’occupazione nel Sud Italia, per formulare un’ampia e stimolante considerazione sul futuro dei giovani, soffermandosi su incertezze e drammi, attese e visioni correlate alla fragile ‘congiuntura’ tra formazione universitaria e qualificazione professionale.

Edoardo Martino, ricercatore presso l’Erasmus University Rotterdam e da anni impegnato nell’attività dell’Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira” onlus, focalizza l’attenzione sulla figura di Aldo Moro per “renderne vivo il ricordo” in un memoriale che, nell’evocare la testimonianza umanissima del grande statista insieme all’ideale e allo stile di una Politica ancorata a valori etici alti, aiuti anche a penetrare gli inquietanti scenari dell’attualità politica italiana ed europea.

Maria Catia Pietrasanta, insegnante ed educatrice di Azione Cattolica, offre una breve disamina sull’interpretazione della pedagogia secondo Antonio Bellingreri, con l’attenzione rivolta in particolare all’esperienza dell’empatia, qui assunta come cifra esistenziale della relazione educativa e, innanzitutto, come elemento paradigmatico per una rivisitazione dei fondamenti stessi della scienza pedagogica, alla luce anche delle ultime teorie psicologiche sull’intelligenza emotiva.

g. f.

SAGGI

Tina Anselmi.

La Resistenza e l'impegno politico, tra coraggio e speranza

di Rosa De Blasio

Il 25 aprile 1945 il CNLAI - Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia - di cui facevano parte tutti i movimenti antifascisti e di resistenza italiani, comunisti, socialisti e democristiani, chiamò le popolazioni del Nord all'insurrezione armata contro l'occupazione nazi-fascista, insurrezione che ben presto si sarebbe allargata a tutti i territori occupati dell'Italia settentrionale.

In Italia la Resistenza si sviluppò a partire dall'estate del 1943: nelle sue file trovarono posto uomini e donne di ogni età, religione, provenienza geografica e passione politica. Donne, sì, e tante: casalinghe, studentesse, operaie, tutte e nei modi più diversi diedero il loro apporto con coraggio e determinazione, al pari degli uomini, senza però che la storia, spesso scritta da uomini, abbia loro tributato pari riconoscimenti. Quelle donne sfidarono le truppe d'occupazione: combattendo con fucili e borse della spesa nelle quali occultavano messaggi, armi e quant'altro; nascondendo compagni e soldati alleati in fuga; sabotando il lavoro nelle fabbriche strategiche; inerpicandosi su sentieri gelati pur di recapitare viveri o ordini.

Le donne partigiane combattenti furono 35 mila, 70 mila nei Gruppi di difesa della Donna. Di queste, "4653 furono arrestate e torturate, quasi 3000 vennero deportate in Germania, 2812 fucilate o impiccate. 1070 caddero in combattimento. Solo 19 vennero, nel dopoguerra, decorate di Medaglia d'oro al valor militare" (dati A.N.P.I.).

La Resistenza al femminile resta, per certi versi, una realtà poco conosciuta, non raccontata a dovere, sottovalutata, una realtà che qualcuno ha definito “taciuta”.

E la scelta di ricordare una protagonista della lotta resistenziale italiana, partigiana cattolica, prima donna ad essere nominata ministro della Repubblica Italiana, mi riferisco a Tina Anselmi, vuol contribuire, solo in parte, a riparare al torto subito da tante sconosciute eroine di un quotidiano di lotta e ribellione all’oppressione.

Figlia di un aiuto farmacista simpatizzante socialista e di una donna che gestiva un’osteria, nata nel 1927 in una terra, quella veneta, a fortissima componente cattolica, non ci è difficile immaginarla in sella alla sua bicicletta, sulle strade polverose e impervie del suo Veneto, bionda e statuaria bellezza, diciassettenne impavida e tenace, nome di battaglia “Gabriella”, solida ragazza dal forte temperamento decisa a dare il suo contributo alla lotta partigiana come staffetta della Brigata Cesare Battisti. Non ci pensò su due volte a votarsi alla causa anti-nazifascista dopo aver assistito all’impiccagione di trenta innocenti per rappresaglia, rivelando quel carattere volitivo e deciso che l’avrebbe sorretta, in seguito, nelle tante battaglie politiche in difesa dei diritti di libertà ed uguaglianza. La studentessa diciassettenne dell’Istituto magistrale di Bassano del Grappa aveva avuto tante accese discussioni con il suo parroco e con gli amici di Azione Cattolica, associazione alla quale era iscritta, circa la necessità di una presa di posizione e un giorno scelse: fra il silenzio complice e l’impegno in prima persona nella lotta partigiana, decise abbracciare la causa della libertà.

Gabriella, da staffetta, percorse chilometri e chilometri di strade di montagna sulla sua bicicletta dalle ruote malridotte, “piene di ernie” diceva lei, con documenti che non avrebbero fatto la gioia dei nazifascisti; Gabriella la

coraggiosa, con gli altri della sua brigata, faceva fuggire i ragazzi prigionieri, trasportati sui carri bestiame: andavano di notte e facevano saltare i vagoni dei treni, così non c'erano più i mezzi per trasportarli, i prigionieri diventavano troppi e fuggivano, o li rilasciavano.

“Dopo l'8 settembre, in seguito alla firma dell'armistizio, i tedeschi conclusero che noi avevamo tradito l'alleanza ed allora si sviluppò con più ferocia e determinazione la loro rappresaglia.

Noi vedevamo passare per i nostri paesi i carri bestiame pieni di giovani dei nostri paesi rastrellati, portati in prigione e poi impiccati o fucilati nei viali. Facevo l'ultimo anno delle superiori, eravamo una quarantina di ragazze, quando ci portarono ad assistere all'impiccagione di un certo numero di ragazzi, c'erano anche dei nostri amici e c'era anche il fratello della mia compagna di banco. A parte il trauma che ciascuna di noi subì, fu subito naturale interrogarsi sulla liceità di quello che stava accadendo. La dottrina fascista diceva, nel primo articolo, che lo Stato è fonte di eticità, niente è sopra lo Stato, niente è contro lo Stato, niente è al di là dello Stato; dunque questo articolo giustificava quello che avveniva e le rappresaglie che erano consumate.”

“Naturalmente nacquero tra di noi discussioni molto violente: chi era per la non liceità da parte dello Stato di impiccare persone innocenti del reato per cui venivano condannate e c'erano quelli che dicevano che lo Stato lo poteva fare questo ed era lecito che l'avesse fatto. Da queste domande derivarono delle risposte che andavano sostanzialmente ad affermare che anche se si era in guerra gli ostaggi erano innocenti e non potevano essere uccisi; da ciò venne come conseguenza il fatto che se uno Stato governa con questi metodi, è uno Stato che non si può accettare. Ecco, io ho incontrato la politica così.

Quando sono tornata a casa dopo avere visto le impiccagioni dei ragazzi, sapendo che quello che avevamo visto si sarebbe chiaramente ripetuto, la prima scelta che ho fatto è stata di dire: uno Stato che legittima queste uccisioni non è uno Stato che si può accettare, occorre impegnarsi per abbatterlo e per abbatterlo occorre perdere la guerra, combattere per la pace, perché dopo la pace si possa realizzare una società dove eccidi, uccisioni e barbarie non siano più ammessi.”

“Ricordo sempre un treno, uno dei tanti treni che passava sempre per la stazione del mio paese con tutti i carri piombati, dentro c'erano ragazzi che gridavano, avevano bisogno di acqua, avevano bisogno di cibo, facevano passare per le fessure dei carri bestiame biglietti con gli indirizzi delle loro famiglie perché li avvisassimo.”

Non dimenticò mai le ragioni della sua scelta in favore dell'antifascismo, non dimenticò mai i soprusi e le violenze subite dal suo Paese e con lo stesso spirito combattivo, già iscritta alla DC dal 1944, partecipò attivamente alla vita politica italiana, in primis alla campagna “pro-voto”:

“Noi ragazze che avevamo partecipato alla Resistenza», ha scritto Tina Anselmi, «avremmo potuto non renderci conto di quale conquista fosse il diritto di voto alle donne? Peccato che molte di noi non avessero ancora l'età per votare.”

Laureata in Lettere alla Bocconi di Milano, dopo essere stata sindacalista dei tessili e delle maestre, fu dirigente giovanile della Dc, entrò in Parlamento nel 1968, facendo della difesa dei diritti delle donne e della famiglia il suo programma principale: dobbiamo a lei la legge sulle pari opportunità del 1977, che prevedeva la parità di trattamento e di assunzione uomo/donna in materia di lavoro:

“Quando le donne si sono impegnate nelle battaglie, le vittorie sono state vittorie per tutta la società. La politica che vede le donne in prima linea è politica di inclusione, di rispetto delle diversità, di pace.”

Nel 1985 fu Nilde Iotti, altra storica partigiana e primo Presidente donna della camera dei Deputati, a volerla alla presidenza della Commissione P2: in quattro anni di lavoro si fece luce su quello che costituiva “il nocciolo del potere fuori dalla scena del potere”. Furono scoperti connivenze e legami tra ambiente politico, massoneria, gerarchie militari, servizi segreti, criminalità organizzata, potere finanziario e banche fu sventato il tentativo di manipolare persone ed istituzioni in un Paese che si stava rivelando democratico solo sulla carta. In un'intervista a 'Famiglia Cristiana' dell'84 Tina Anselmi dichiarava:

“Questi tre anni sono stati per me l'esperienza più sconvolgente della mia vita. Solo frugando nei segreti della P2 ho scoperto come il potere, quello che ci viene delegato dal popolo, possa essere ridotto a un'apparenza. La P2 si è impadronita delle istituzioni, ha fatto un colpo di Stato strisciante. Per più di dieci anni i servizi segreti sono stati gestiti da un potere occulto.”

Era la prima volta che una donna guidava una commissione di inchiesta, e rappresentò il giusto riconoscimento per il lavoro svolto, nei governi Andreotti, come ministro del Lavoro e della Sanità. Proprio in quest'ultimo ambito, è a lei che dobbiamo la riforma che introdusse il Servizio Sanitario Nazionale. Più volte, negli anni a seguire, verrà fatto il suo nome per la Presidenza della Repubblica ma non sarà sostenuta proprio dalla

componente maschile del suo partito. Peccato! L'Italia avrebbe avuto a rappresentarla una grande donna, un intelligente politico, un personaggio scomodo e tenace, forgiata, come fu, proprio dalla lotta partigiana al nazifascismo e dal profondo amore e rispetto per le istituzioni democratiche. Scriverà in proposito:

“La nostra storia ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati, attraverso la responsabilità di tutto un popolo. Dovremmo riflettere sul fatto che la democrazia non è solo libere elezioni, non è solo progresso economico. E' giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. E' tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. E' pace.”

Quella pace e quella giustizia sociale in difesa delle quali la staffetta diciassettenne Gabriella, prima, e la tenace Tina sindacalista, politico impegnato e ministro, poi, combatté strenuamente, protagonista di quella politica con la P maiuscola a cui ci chiama Papa Francesco, una politica che affondi le sue radici nella vita delle persone e che parli di speranza. A proposito di speranza, da fervente cattolica la considerò sempre un bene prezioso, da salvaguardare e diffondere: fu in nome della speranza che indossò nuovamente le vesti della “staffetta”, questa volta tra Roma e le istituzioni e la famiglia Moro durante i tremendi 55 giorni di prigionia dello statista. Tina Anselmi ci ha lasciato il 1 novembre 2016.

Bibliografia essenziale

A.N.P.I news, newsletter settimanale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Roma.
Anselmi T. – Vinci A., *Storia di una passione politica*, Milano 2016.

Resto al Sud o emigro al Nord?

di Arturo Denza

Resto al Sud o emigro al Nord?

È un grande interrogativo che solleva questioni di non facile soluzione. La tematica è piuttosto complessa. Interessa, nel suo insieme, aspetti sociali, economici, politici e culturali del Mezzogiorno. Pertanto, non ho alcuna presunzione di riuscire a dare una soluzione rigorosa. Mi limiterò, con tutte le cautele del caso, a fare alcune riflessioni, considerando i dati recenti pubblicati dall'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria del Mezzogiorno (Svimez, novembre 2017), da Bankitalia e dal resoconto del Festival dell'Economia appena conclusosi a Trento.

L'ultimo rapporto Svimez ha certificato che sono ormai più di 25mila gli studenti meridionali che, ogni anno, si immatricolano negli atenei del Nord Italia; giovani studenti che difficilmente faranno ritorno nella terra d'origine – è la “fuga di cervelli” – per trovare un lavoro.

E' evidente che questo fenomeno risulta essere un freno per lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno e, di conseguenza, un freno per l'incremento del reddito delle regioni del Centro-Sud.

E' stato calcolato che in 15 anni il Meridione d'Italia ha visto emigrare 200mila laureati nel Nord Italia e, in piccola parte, all'estero con la conseguenza economica di un trasferimento di risorse per 30 miliardi di euro dalle regioni del Sud alle regioni del Centro-Nord.

Il dato risulta essere ancora più chiaro esaminando il rapporto fornito da Bankitalia a fine 2016 sulle “Economie regionali”, relativo all'anno accademico 2015-'16.

Dal documento si desume che un quarto degli immatricolati residente nel Mezzogiorno si è iscritto in un ateneo del Centro-Nord con un incremento, in 8 anni, del 7%. Se si considerano le iscrizioni al primo anno della laurea specialistica, l'aliquota sale al 38%: ciò significa che una massa ulteriore di studenti universitari si sposta nei 'solidi' atenei del Settentrione dopo aver conseguito una laurea triennale nel Meridione.

Altri studi certificano che nel Sud Italia l'iscrizione universitaria resta un valore forte e in molti casi un obbligo, per mancanza di veri progetti di alternanza scuola/lavoro.

A tal proposito, si evidenzia che le immatricolazioni negli atenei della Campania nel 2016 sono state 205mila, risultando così la nostra regione la seconda in Italia a meno di 5mila immatricolati dalla Lombardia. Interessante è notare che, comparando i dati – abitanti nella regione/popolazione italiana – il tasso di iscrizione in Campania era (ed è) il più alto d'Italia.

Dai dati reperiti e riferiti agli anni 2014/15, si ricava che la Campania beneficia anche di una limitata immigrazione di iscritti, circa 1000, provenienti soprattutto da altre regioni del Sud, mentre pochi sono gli studenti provenienti dal Nord.

Un indicatore che potrebbe orientare gli studenti campani nella scelta di dove studiare è rinvenibile dai dati pubblicati di recente da “Il Sole24Ore” che, ogni anno, stila una classifica “sulla qualità” degli atenei italiani.

Per il secondo anno consecutivo, l'Università degli Studi di Salerno si conferma primo ateneo del Centro-Sud nelle “classifiche sulla qualità” degli atenei statali. Le classifiche sono state effettuate sulla base delle informazioni

messe a disposizione dalle banche dati del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Universitaria (MIUR). I parametri analizzati sono 12, di cui 9 per la didattica e tre per la ricerca.

Nel 2015, al vertice della classifica nazionale, si era confermata l'Università di Verona, seguita da quella di Trento, poi il Politecnico di Milano, l'Università di Bologna e quella di Padova. Per gli atenei del Centro/Sud, Salerno risulta in prima posizione, collocandosi in ventiseiesima posizione sui 61 atenei nazionali.

I nuovi dati pubblicati nel gennaio 2017, da "Il Sole24Ore", riferiti all'anno 2016, non solo confermano il primo posto dell'ateneo salernitano nel Sud ma certificano l'ulteriore ascesa dello stesso nella classifica nazionale nella quale, con grande soddisfazione, l'ateneo salernitano si colloca al 16° posto.

Per l'Università degli Studi di Salerno, la classifica evidenzia risultati positivi sul versante della ricerca, dell'alta formazione, dell'attrazione di risorse per progetti di ricerca e anche con riguardo alla soddisfazione espressa dagli studenti laureandi circa l'offerta formativa salernitana. La speranza è che questi dati invertano le tendenze degli ultimi 25 anni circa il flusso dell'emigrazione e dell'immigrazione degli studenti.

L'inversione dei flussi degli studenti, oltre a generare un grande appagamento morale, porterà interessanti benefici economici.

Si consideri che il circolo virtuoso si innesca perché il riparto dei fondi da destinare alle università viene effettuato in funzione del loro posto nella classifica nazionale.

Il miglioramento continuo in classifica dell'ateneo salernitano porterà maggiori fondi nelle sue casse, che, destinati alla didattica, alla ricerca e agli

altri comparti, attrarrà più iscritti con la conseguenza positiva che, a livello territoriale, ci sarà un incremento del reddito prodotto.

La conferma che l'ateneo salernitano sia in forte ascesa viene oltretutto dai dati pubblicati. Si rileva un continuo aumento di iscritti pari al 7,73% con un incremento di circa 1000 studenti in più dal 2013 al 2016.

Non possiamo purtroppo tacere che negli atenei del Sud ci sono più studenti fuoricorso rispetto al Nord e questo, oltre a pesare negativamente nel riparto dei fondi a favore delle università meridionali, rappresenta un costo sociale ed economico per la collettività. Anche se, il dato relativo ai "fuori corso" andrebbe depurato del numero di studenti lavoratori.

Certamente il Meridione ha ancora molti problemi da risolvere. Al Convegno di studi "Avere 20 anni al Sud: le ragioni per restare e per tornare" - tenutosi a Napoli nel dicembre 2017 ed organizzato da "Il Mattino" - l'ex premier Paolo Gentiloni ha fatto fatica a spiegare quali potevano essere le motivazioni per restare e/o per tornare al Sud. Egli ha dichiarato: "Siamo a metà del guado, la crescita nelle regioni meridionali, con differenze tra le regioni, ha raggiunto livelli allineati a quelli nazionali con dati dell'export per alcuni versi estremamente incoraggianti".

Sarà pure vero, ma i dati parlano chiaro e, secondo il rapporto Caritas-Migrantes, il Sud esporta principalmente i giovani che non trovano ragioni per restare. Nel 2016 hanno lasciato l'Italia in 124mila: il 40 per cento hanno tra i 18 e i 24 anni; partono per lo più dalle grandi città del Sud.

Quanto alla crescita, secondo l'Istat essa è solo per pochi, non vista sicuramente dai giovani che a Sud non trovano lavoro: nel terzo trimestre del 2017 il tasso di occupazione dei giovani under 34 in Italia è del 41,3, solo che al Nord è del 50,7 e a Sud 29,5. Anche per le donne residenti al Sud la crescita è stata Non vista è, infatti, la donna del Sud ha meno della metà delle

possibilità di trovare un lavoro rispetto a una nata o emigrata a Nord, dove il tasso di occupazione femminile è del 44,9 per cento a fronte del 22,3 per cento del Sud. Tra gli under 34 i disoccupati a Sud sono il 27,9.

Anche quelli che non studiano e non lavorano, sono aumentati in maniera vertiginosa negli anni della crisi, un giovane italiano su 4, e un milione e 800mila solo a Sud non lavora.

L'analisi dei dati evidenzia che chi lavora, lavora poco e male. Sempre l'Istat certifica che i dipendenti a termine hanno toccato il valore più alto da quando sono disponibili le serie storiche: 2,7 milioni di lavoratori precari. I rapporti di lavoro di breve durata sono aumentati di un milione in pochi anni: dai 3 milioni del 2012 ai quasi 4 milioni del 2016.

“La sfida del lavoro per i giovani del Sud esiste da lungo tempo – si giustifica Gentiloni sempre al convegno di Napoli – ma il contesto europeo e globale dell'economia, oggi ci dà l'occasione per dare risposte”.

Vorremmo chiedergli: come?

Il commento al Rapporto Svimez 2017 evidenzia un Sud in crescita economica tanto da far dire al vicedirettore dello Svimez, Giuseppe Provenzano, presentando a Roma il Rapporto 2017 “Il Sud non è una causa persa”.

La sintesi dei dati evidenzia però che le regioni del Sud sono ancora strette nella morsa di problemi drammatici eppure dotate di ingenti potenzialità di riscatto. Interessanti potenzialità, se per due anni consecutivi l'economia del Sud è riuscita a crescere più di quella del Centro-Nord, sia pur di poco (nel 2016 il Pil è cresciuto dell'1% contro lo 0,8%). Nel 2017 il Mezzogiorno torna ad avere un passo meno sostenuto di quello del resto del Paese, ma non perde l'aggancio con la ripresa.

Secondo le stime elaborate dallo Svimez per il 2018 le esportazioni e gli investimenti cresceranno più al Sud che al Centro-Nord e anche la domanda interna sarà lievemente superiore. Nel 2016 il Pil della Campania è salito del 2,4%, prima tra le regioni del Sud, i settori economici in cui le regioni del sud nello stesso anno ha superato il Centro-Nord sono quelli dell'industria, delle costruzioni e del terziario (soprattutto per il turismo) mentre il valore aggiunto in agricoltura è tornato a diminuire dopo il boom del 2015 .

Vero è che il Sud continua ad avere problemi irrisolti e forti disuguaglianze e in genere per screditarlo si cita sempre il forte numero di dipendenti pubblici presenti rispetto al nord, ma i dati (SVIMEZ) servono a sfatare anche questo luogo comune di "un Sud affollato di dipendenti pubblici"; infatti il dato segnala un "forte ridimensionamento", in termini di risorse umane e finanziarie, della P.A. meridionale che tra il 2011 e il 2015 è diminuita di 21.500 dipendenti pubblici.

Sicuramente nel nostro Sud esiste un "drammatico dualismo generazionale" e si segnala anche un deciso incremento dei lavoratori a bassa retribuzione, conseguenza dell'occupazione di minore qualità e delle riduzioni d'orario non volontarie. Tale problematica dimostra perché resta altissimo il disagio socio-economico nelle regioni del Sud. Nel 2016, dieci meridionali su cento risultavano in povertà assoluta, contro poco più di sei nel Centro-Nord. Il rischio di povertà al Sud è triplo rispetto al resto del Paese. Anche se, in questi ultimi anni, in Italia in tema di lavoro si sta assistendo, a una sostituzione di lavoro contrattualizzato, salariato e tutelato con forme di lavoro povero mal pagato.

La colpa di ciò è determinata sicuramente dalla crisi, ma aiutata dalle scelte di governi che hanno voluto estendere sempre più il lavoro accessorio all'interno del mercato del lavoro. Molte aziende oltre a usare tutti i contratti

a tempo determinato e altre forme di lavoro precario spingono più spesso il lavoratore ad aprire partita iva per cui il rapporto di lavoro da subordinato diventa autonomo, tale fenomeno è conosciuto come partite iva infelici o finte partite iva.

Dal punto di vista del lavoro anche la situazione in Germania è cambiata. Le riforme del lavoro introdotte dal 2003 hanno spinto molti lavoratori in una situazione di permanente precarietà. I dati di marzo 2018 dicono che in Germania circa 9 milioni di persone lavorano per meno di dieci euro lordi all'ora e 8 milioni dipendono da un sussidio di sicurezza di base, oltre 3 milioni di lavoratori part-time erano alla ricerca di un lavoro con un maggior numero di ore e di retribuzione. Qualcosa sta cambiando, i datori di lavori lamentano una contribuzione sul lavoratore dipendente esagerata, la globalizzazione, però, spinge le aziende a un continuo confronto sul prezzo del prodotto/servizio venduto; ciò spinge spesso gli imprenditori a cercare forme di impiego di manodopera a basso costo e precarizzante.

Altro luogo comune da sfatare è quello degli investimenti pubblici al Sud. Essi nel Sud hanno toccato nel 2016 il minimo storico e, calcolati pro-capite, oggi sono di gran lunga inferiori a quelli realizzati nel Centro-Nord: 296 euro questi ultimi contro i 107 nel Mezzogiorno, con una media nazionale che si attesta sui 231 euro. L'auspicio è che il governo centrale riprenda e "concentri" gli investimenti nelle Regioni meridionali.

Ma concentrare gli investimenti al Sud, spiega il presidente dello Svimez, Adriano Giannola, *"non risponde solo a una logica di perequazione, è anche un modo per utilizzare in modo più efficace e più efficiente le risorse in quanto il Mezzogiorno ha dimostrato una reattività all'investimento pubblico molto più alta del resto del Paese"*.

Devo dire che i finanziamenti deliberati e messi a disposizione in questi ultimi anni dal Governo e dalla Regione alle imprese già costituite o a chi ha un progetto e vuole creare una nuova impresa sono variegati e non sono più generici. La “Resto al sud”, per esempio, finanzia progetti per giovani fino a 35 anni con una percentuale del 35% a fondo perduto e il rimanente da restituire a mutuo in 8 anni, la legge regionale che (scaduta da poco) finanzia l’artigianato nell’asse artistico e religioso, nell’asse dell’innovazione e nell’asse dello sviluppo delle nuove tecnologie, senza dimenticare i finanziamenti all’agricoltura con il PSR 2014-2020 che tra l’altro finanzia il progetto integrato giovani o il sostegno agli investimenti nelle aziende agricole, i *voucher* di cui quello alla digitalizzazione, alla internazionalizzazione, all’acquisto di beni digitali, il microcredito, il credito d’imposta sui progetti di ricerca e sviluppo e il credito di imposta sugli acquisti di beni al Sud, la nuova legge regionale sul trasferimento tecnologico, la “Nuove Imprese a tasso zero”, che è un incentivo per i giovani e per le donne che vogliono diventare imprenditori.

Le agevolazioni della “Nuove imprese a tasso zero” prevedono il finanziamento a tasso zero di progetti d’impresa con spese fino a 1,5 milioni di euro che possono coprire fino al 75% delle spese totali ammissibili. Inoltre sono stati concesse varie agevolazioni in campo fiscale alle start up nei primi anni di avvio dell’attività e alle imprese che hanno effettuato particolari investimenti (calcolo ammortamento maggiorato iper-ammortamento e super ammortamento) con un buon risparmio fiscale. Insomma, credo che queste norme possano aiutare a creare impresa e ricchezza e nuovi posti di lavoro; richiedono però un’idea chiara e precisa sul da farsi del futuro imprenditore.

Di certo occorrerà che le azioni dei governi centrali e locali vadano nella stessa direzione e che vengano messi in moto gli investimenti pubblici nel

Sud, come sopra auspicato. Nel 2016 la notizia che dalla plastica riciclata si poteva estrarre carburante ha generato nuove speranze, specialmente per risolvere il problema ambientale che il suo smaltimento sta generando.

Occorrerà lavorare per incentivare l'ottimizzazione della gestione dei rifiuti organici riducendone il volume prodotto da ognuno e sviluppare la trasformazione di essi in *compost* o biogas.

In caso contrario, i dati non sono positivi. Anzi, occorre allarmarsi perché la sintesi che si ricava è che il Sud perde pezzi: "tra 50 anni avrà 5 milioni di abitanti in meno". Il Sud perderà cioè 5,3 milioni di abitanti tra il 2016 e il 2065. Si consideri che, negli ultimi quindici anni, le migrazioni dalla Campania hanno interessato 9,1 mila residenti, per un tasso migratorio netto di 1,6 per mille.

Il Sud non è più un'area giovane; tanto meno è il serbatoio della demografia del resto del Paese. Le famiglie fanno sempre meno figli e i giovani se ne vanno; la popolazione invecchia e si riduce. Per di più, su una popolazione attiva relativamente meno giovane grava un onere per la sicurezza sociale, direi enorme e crescente, che sottrae inevitabilmente risorse per investimenti produttivi in grado di migliorare la produttività e la competitività del sistema economico. È sempre più questa la nuova declinazione del dualismo.

Da ultimo, va tenuto conto che la rivoluzione tecnologica 4.0 che sta coinvolgendo tutta l'economia globale in modo trasversale e pervasivo, pressoché in tutti i settori, con un'accelerazione accentuata negli ultimi otto anni, rischia di far perdere ancora posti di lavoro, non solo di linea o in produzione, ma anche di figure molto professionali. A tal proposito, Tito Boeri, nel suo editoriale alla Settimana dell'Economia svoltasi a Trento a fine maggio 2018, scommette che scomparirà un mestiere, oggi molto ricercato,

quello dei 'sessatori' di pulcini che separano i pulcini femmine dai pulcini maschi alla velocità di 20 al minuto, con un margine di errore del 2-3%. È un mestiere tramandatosi di generazione in generazione, dotato di un proprio albo e relativamente ben retribuito. Tuttavia, è un lavoro alienante, spietato e ripetitivo ma fra qualche anno (si scommette) verrà interamente rimpiazzato da qualche robot industriale, meno costoso, più rapido (si parla di 60-70 pulcini al minuto) e in grado di ridurre ulteriormente gli errori.

La tecnologia riesce a sostituire quasi tutte le figure professionali, siano esse di linea di produzione che di controllo, quali gli ingegneri o altre figure simili. A testimonianza di ciò si evidenzia che, tra il 2008 e il 2016, c'è stato un aumento medio annuo pari al 28% della registrazione di brevetti mondiali nell'alta tecnologia.

Ora, rispetto a quanto dicevo circa la perdita di posti di lavoro anche professionali, gli addetti ai lavori seppur evidenziano gli aspetti positivi di efficientamento dei processi, ritengono utile non perdere queste figure professionali, per cui occorre riqualificarle lungo tutta la catena del valore.

Opinione comune e condivisa è la stima di una perdita di posti di lavoro nelle posizioni più facilmente automatizzabili nell'industria e nel terziario, mentre non c'è identità di vedute sulla possibilità che i nuovi lavori legati alla digitalizzazione possano comunque portare a un saldo finale positivo per i posti di lavoro. Credo che l'automazione porti con sé anche un aumento della produttività e dei salari nei lavori che le macchine non riescono a sostituire. E questa creazione di valore del lavoro comporta, a sua volta, creazione di lavoro.

Certo, nel nuovo contesto mondiale di società connessa, le distanze "fisiche" si riducono o si annullano. Occorre essere bravi a far sì che le eccellenze dei territori possano avere "ritorni crescenti" grazie alle

opportunità offerte dalle piazze virtuali della comunicazione sul web e dei nuovi *social media* che consentono di trasmettere al consumatore finale l'unicità dell'accoglienza del territorio e delle sue tipicità alimentari, non riproducibili altrove. *Il nostro Sud è o sarà pronto per questa sfida'?*

La sfida è nel trovare un equilibrio tra occupazione e sviluppo tecnologico in grado di migliorare la qualità della vita, garantire una crescita sostenibile che salvaguardi l'ambiente attraverso la diversificazione delle fonti energetiche, l'applicazione dell'agricoltura di precisione, l'ottimizzazione della produzione industriale in ottica di economia circolare.

Diventa centrale il tema della formazione, che può dare alle nuove generazioni i giusti strumenti per affrontare i cambiamenti in atto.

La scelta se andare o restare sarà del tutto personale; speriamo intanto che i parametri positivi continuino e che essi siano da traino per una rinascita economica, sociale e culturale del Meridione.

Allora: resto al Sud o emigro al Nord?

Sarò un sognatore, ma mi auguro che tra cinque anni i dati rilevino tanti emigranti... al Sud.

L'alba dei funerali di uno Stato?
*Aldo Moro: l'attualità di una testimonianza*¹

di Edoardo Martino

Il 9 maggio 1978 il corpo di Aldo Moro veniva ritrovato in una Renault 4 in via Caetani, tra Piazza del Gesù, sede della Democrazia Cristiana, e via delle Botteghe Oscure, sede del Partito Comunista. Sono passati ormai 35 anni ma oggi più che mai occorre ricordare, è *necessario* ricordare.

È necessario ricordare anche per me che ho 21 anni, che non ho vissuto quella stagione politica e che forse nemmeno posso capirla a pieno. Occorre ricordare perché quello è lo snodo fondamentale della nostra storia repubblicana, occorre ricordare perché un attacco allo Stato di quelle proporzioni non deve ripetersi. Occorre farne memoriale, capire le dinamiche politiche che hanno portato a quei 55 giorni e a quel 9 maggio, capire perché proprio Moro. È una discussione difficile, oscurata e quasi strozzata dal suo tragico epilogo: è per questo che non parlerò degli ultimi 55 giorni della vita di Aldo Moro, le dietrologie le lascio volentieri ad altri più bravi, preparati e appassionati al genere di quanto possa essere io.

Credo invece che si debba fare qualcosa di più: riscoprire. Riscoprire la parabola politica di un uomo che, a prescindere dalla posizione politica di ciascuno, è uno dei più grandi della Repubblica. Riscoprire, ma non per erigere un enorme ed inanimato monumento alla memoria, riscoprire per costruire qualcosa di nuovo e saldo, contrariamente, o come avrebbe detto

¹ Questo intervento è stato originariamente scritto come elemento di riflessione sull'attualità della figura di Aldo Moro e condiviso con gli amici di Facebook nel maggio del 2013, in occasione del 35esimo anniversario della morte di Moro. È stato minimamente modificato, aggiornato ed adeguato per la pubblicazione su *Coscienza Sociale*, senza modificarne però i riferimenti temporali. Un ringraziamento particolare ad Andrea Perini, che mi ha aiutato nell'opera di "restauro". Tutte le opinioni, ricostruzioni ed errori rimanenti sono miei.

Moro, in “convergenza parallela”, al ciò che saremmo portati a fare nel tempo frenetico in cui viviamo, che ci spinge alla ricerca esasperata di elementi di nuovismo, senza preoccuparsi della solidità delle sue fondamenta.

La prima volta che ho sentito parlare di Aldo Moro avevo 16 anni: lo sentii nominare in una canzone che ricordava Peppino Impastato. L'infausta coincidenza che Moro e Impastato fossero morti lo stesso giorno mi permise di conoscere e rimanere affascinato dalla sua figura: qualche libro, le lettere dalla prigionia, i film su di lui mi hanno sempre più attirato, anche perché purtroppo a durante le scuole superiori puoi scordarti di sentir parlare di storia Repubblicana.

Mi sono domandato tante volte: perché?

Aldo Moro partecipa giovanissimo all'Assemblea Costituente (appena 30 anni!) aderendo all'area dossettiana della Dc. Più volte ministro, nel 1959 conquista la segreteria del partito, è 4 volte Presidente del Consiglio tra gli anni '60 e '70 fronteggiando situazioni sociali ed economiche di grande gravità. Ben presto diventa l'emblema delle Democrazia Cristiana e questo gli porta molte inimicizie anche all'interno del suo partito. Nel 1976 diviene Presidente della Dc, quasi cooptato dall'allora segretario Zaccagnini e negli anni successivi si rende protagonista di un difficile dialogo politico con il Pci che porta ai “governi di unità nazionale”. Il giorno stesso del rapimento si vota la fiducia ad un nuovo governo monocolore Dc guidato da Andreotti, giornalmisticamente detto “governo fotocopia”. La relevantissima novità è l'appoggio diretto, dunque non fondato sulla “non sfiducia”, del Partito Comunista, nell'ottica di una sempre maggior collaborazione di questo partito alla guida del Paese. Tutto ciò è possibile solo grazie all'intuizione e alla mediazione dello stesso Moro.

Questa è la storia (un super Bignami di storia...). Ma allora perché occorre fare memoriale, “rendere vivo il ricordo”, di una figura come Aldo Moro e non solo ricordare la morte (terribile e cruenta) di un servitore dello Stato?

Se guardo alla situazione politica, ma soprattutto sociale, del nostro paese oggi, non posso non accorgermi che l'insegnamento di Moro sia talmente attuale da essere rimasto a mezz'aria per 35 anni senza esser stato seriamente raccolto da nessuno.

Aldo Moro è stato l'uomo del dialogo, oggi siamo la generazione che posta, twitta, commenta (più o meno violentemente) ma abbiamo, per gran parte, perso la capacità di dialogare. Moro è stato l'uomo del dialogo più “alto” e difficile: quello tra ideologie, tra chi – come lui – credeva profondamente in Dio e tra chi riteneva che credere all'esistenza di Dio fosse l'oppio dei popoli; è stato l'uomo che non ha mai perso sé stesso alla ricerca di consensi: “Perché la verità, cari amici è più grande di qualsiasi tornaconto.

Datemi da una parte milioni di voti toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente”². Anzi è stato l'uomo che ha trovato sé stesso nel confronto con chi era diverso e lontano da lui, l'uomo che per prima cosa ai brigatisti ha chiesto una Bibbia per pregare. Moro aveva trovato nel dialogo e nella verità: la via della soluzione dei conflitti, la misura della dignità della persona umana: “Quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta. La verità è sempre illuminante. Ci aiuta ad essere coraggiosi”.

Quello di Moro non fu mai un dialogo fine a sé stesso o di facciata, ma orientato ad un obiettivo grande: ricostruire l'Italia, consolidare la democrazia, costruire la pace (soprattutto da Ministro degli Esteri), aumentare il benessere di tutti i cittadini.

² Da una lettera a Riccardo Misasi, presidente della Commissione Giustizia, in “Le lettere dalla prigionia” a cura di M. Gotor, Einaudi, ed. 8, p. 156.

Oggi la politica e la società si muovono, in maniera sempre più incontrollata e preoccupante, secondo logiche di fidelizzazione e tifoseria, o sei *pro* o sei *contro*, non ci sono vie di mezzo. Oggi non sappiamo chi siamo e per dare una parvenza identitaria ci rifugiamo in vecchie appartenenze: si sentono politicanti benpensanti inneggiare ad un “partito di sinistra” oppure protestare per un nuovo governo Dc quando la Dc non esiste più da 20 anni, o ancora li si sente dichiararsi cattolici perché tutto sommato una quota cattolica ci deve stare sempre ed in fondo fa anche comodo.

Aldo Moro è stato un politico sì al servizio delle istituzioni, ma ancor prima a servizio del suo popolo: dal '76 in poi ha cercato il dialogo con il Pci, il “nemico” storico; ha cercato di creare le condizioni per portare ad una democrazia piena con uno sguardo lungimirante, nonostante fosse ormai isolato nel panorama nazionale ed internazionale: “Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia collocare ed amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, il compito ogni giorno diverso, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere”³. Oggi è addirittura impossibile trovare una linea comune all’interno di un partito, ed avere una linea comune non vuol dire pensarla tutti allo stesso modo, ma avere una visione di Italia, Europa e futuro e metterla in gioco. Oggi c’è anche chi la linea la detta urlando più forte di altri, in maniera verbalmente violenta, spesso schernendo l’avversario politico e gli ultimi.

La prima volta che ho sentito il nome di Aldo Moro, l'ho sentito in una canzone: “era una notte buia dello Stato italiano quella del 9 maggio 78, la notte di via Caetani, il corpo di Aldo Moro, l'alba dei funerali di uno Stato”.

³ Da un discorso di Aldo Moro alla Camera dei Deputati, marzo 1962.

Dal 1978 ad oggi, l'Italia ha vissuto troppe albe dei propri funerali, la più drammatica delle quali si sta consumando in queste settimane. Non perché i problemi da affrontare siano più grandi di quelli di allora, ma perché oggi non sappiamo dove andare, non c'è nessuna proposta di soluzione Politica, viviamo un assordante vuoto di fini: non c'è Politica. Ecco allora il bisogno, soprattutto per i giovani, di attingere l'insegnamento di Aldo Moro: avere una forte identità e metterla a servizio di chi ne ha una diversa attraverso il confronto, essere pronto a perdere per un bene più grande, combattere fino in fondo le battaglie che non possono essere perse.

Questa è la grande sfida del nostro tempo, essere Persone ed essere persone in Relazione: tutti noi siamo chiamati a partecipare a questo compito grande e difficile, non solo la classe politica – che niente è se non lo specchio del proprio popolo – ma tutto il popolo italiano, cittadini e non.

Questa è prima di tutto una sfida educativa che non può non chiamarci in causa in prima persona: se sapremo dialogare e riconoscere la ricchezza delle differenze potremo metterci sulla strada giusta per uscire da questo freddo, freddissimo inverno della Politica, per far sì che non arrivi mai il momento di celebrare veramente i funerali dello Stato; perché la prossima alba sia quella che si fa sentinella di un giorno diverso: “Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a domani, credo che tutti accetteremmo di farlo. Ma non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso. Si tratta di vivere il tempo che ci è dato vivere con tutte le sue difficoltà”⁴.

⁴ Dall'ultimo discorso di Aldo Moro ai gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana, 28 febbraio 1978.

L'interpretazione empatica della pedagogia nell'opera di Antonio Bellingreri

di Maria Catia Pietrasanta

Antonio Bellingreri definisce l'empatia "sguardo e parola". E cioè: *"Sguardo non intrusivo, che diviene, grazie alla comprensione emozionale empatica, capace di vedere il volto dell'altro. Le parole dette e ascoltate, interpretate e ricomprese, formano, per i soggetti coinvolti, un universo di senso condiviso."*

Nell'empatia intervengono processi di identificazione, di proiezione di sé, di introiezione, di contagio, di imitazione ma anche immaginazione. Complessivamente e variamente bilanciati, concorrono al "decentramento" che è indispensabile per rappresentarsi mentalmente le esperienze di altri, il loro mondo interiore.

L'attivazione empatica segue un modello molto complesso, è una *performance* in cui entra in gioco tutta l'energia psichica del soggetto. Secondo Bellingreri, la disposizione empatica è un comportamento "connaturale" all'essere umano. Ogni uomo è capace di empatia, pur se con forme diverse di consapevolezza.

Quindi l'empatia si configura come una "virtù", frutto della formazione del soggetto, ma anche di una scelta consapevole (il voler essere così), quasi una conversione al bene (*insight* migliorativo). Per Bellingreri, l'empatia non è uno strumento, ma una importante categoria pedagogica. Si può parlare di una natura educativa dell'empatia quasi intrinseca. Non c'è relazione autenticamente educativa che non sia una relazione empatica.

Si educa qualcuno quando si riesce ad attivare in lui il desiderio di esistere, di divenire pienamente ciò che si è, ad aver cura di sé, dell'altro, delle relazioni, della vita.

L'empatia è il sentimento che sostiene i processi di configurazione significativa dei modi di sentire, di pensare e di comportarsi dell'altro.

L'empatia, quindi, non è un metodo ma una virtù, una virtù dell'educatore che a sua volta cerca di suscitare nell'educando la medesima virtù. In questo senso dice Bellingreri, che una persona è "educata" quando ha acquistato la virtù dell'empatia. La natura conoscitiva dell'empatia porta a conoscere se stessi e conoscere gli altri. Possiamo conoscere noi stessi solo in relazione ad altri: è tramite il continuo processo di relazione che diventiamo ciò che siamo in una crescita di consapevolezza, di introspezione, attivando un dialogo interiore. Un indizio di una buona coscienza empatica è essere capaci di provare empatia nei confronti di se stessi, ovvero di accettarsi, riconoscersi, amarsi, aver cura di sé.

Affinché l'empatia sia autentica (la buona coscienza empatica) devono essere presenti tre condizioni: l'atteggiamento veritativo (in accordo con Heidegger) ovvero lascia essere l'altro per quello che è e per quello che può essere e/o deve essere; l'atteggiamento etico (in accordo con Kant) considera l'altro come un valore, un bene in sé e per sé, che liberamente si sceglie di conoscere, amare e promuovere; l'atteggiamento spirituale o comunitario crea relazioni, legami empatici, in un riconoscimento reciproco.

Tuttavia, si può avere una forma di empatia estrema, per chi non ci ama, non ci riconosce, anche tra nemici giurati.

Bellingreri sostiene che i contributi portati dalla psicologia e dalla psicoanalisi permettono al pedagogo un accostamento adeguato al tema.

In realtà, rispetto alle altre scienze umane applicate allo studio dell'empatia, la pedagogia è scienza distinta in quanto si pone come riflessione di seconda istanza. Essa accoglie i risultati delle indagini di settore sugli elementi o sulle forme del dinamismo empatico; li deve reinterpretare però, interrogandosi sul ruolo che esso assume in ordine all'educazione: in particolare, se sia essenziale in ogni processo educativo autentico, tanto da dovere da ultimo affermare che empatia sia piuttosto uno dei nomi dell'educazione stessa.

Come riflessione di seconda istanza, la pedagogia del processo empatico deve mettere in questione innanzitutto l'interpretazione prevalente offerta proprio dalla psicologia e dalla psicoanalisi, secondo la quale l'empatia è il metodo che permetterebbe di porre in modo corretto la relazione d'aiuto.

Una verità elementare, antropologica etica e pedagogica, è intuita e insieme subito ridotta: l'uomo - ogni uomo è capace d'empatia; con essa scopre il mondo personale nel quale l'altro abita ed insieme apprende ad esplorare il proprio universo. Pertanto, sinteticamente, la verità del metodo è la scoperta della persona; diventarne consapevoli impegna a «formare» in sé l'empatia, sino a possederla come «carattere stabile acquisito»- come una virtù. Risiede forse in questo la conquista della dimensione dell'esistenza autentica: la virtù dell'empatia infatti è un caratteristico stile esistenziale eminentemente personale. È evidente in questo passaggio il riferimento alla filosofia ermeneutica di Gadamer.

In questa prospettiva, essa appare categoria pedagogica ed educativa per eccellenza. Ciò a motivo della sua costitutiva natura formativa, fattore determinante nell'opera di personalizzazione del proprio modo di abitare un mondo. Ma anche, e principalmente, in ragione del fatto che il processo

educativo s'identifica, in tutte le sue fasi, con un processo empatico. E' la virtù principe dell'educatore; e può diventare per l'educando la speciale competenza, acquisendo la quale di lui affermiamo che è formato.

Bellingreri ci suggerisce di assumere come punto di avvio della riflessione pedagogica l'esperienza empatica, così come si presenta nella vita quotidiana e nei limiti concettuali secondo cui ne esprimiamo la consapevolezza. Il linguaggio comune impiega per lo più costrutti metaforici, fa ricorso ad esempio al comune detto «mettersi nei panni degli altri».

In realtà, la coscienza preriflessiva ne sa molto di più di quel che non sembri a tutta prima. Essa intuisce che tale immedesimazione con l'altro risponde ad un suo bisogno, perché colma in qualche modo un vuoto. Ne abbiamo più chiara consapevolezza, se guardiamo questa esperienza, riferendola a noi stessi. Se nessuno conoscesse i nostri pensieri e comprendesse il nostro sentire, saremmo consegnati ad una solitudine insuperabile. Ma nelle parole che l'altro ci rivolge, nel suo volto e nel suo sguardo, noi cogliamo al volo che si tratta proprio di noi, quasi che l'empatia divinasse un tratto nascosto del nostro cuore e ci liberasse dalla nostra «cattiva» solitudine. E scopriamo immediatamente che, con le cose che ci pare di sapere già da sempre di noi stessi, altre di nuove se ne aggiungono; si tratta comunque di un'immagine nuova, una fisionomia inedita che si riflette nell'empatia di chi ci sta di fronte faccia a faccia.

Oltre forse non si riesce ad intuire; tanto può bastare però per capire che la semplice ricognizione empirica svolge un importante ruolo metodologico: riesce³ almeno ad offrire alla riflessione critica, con un certo grado di evidenza, un primo inventario. La coscienza preriflessiva intuisce già

qualche aspetto ricorrente e caratterizzante dell'empatia; e mostra di «sapere» qualcosa di un suo nesso, forse non accidentale, con l'educazione.

In particolare, la coscienza pre-pedagogica dell'esperienza empatica suggerisce indizi non improbabili relativamente al bisogno d'esser accolti, conosciuti e amati, nel proprio «segreto»; bisogno percepito come fondamentale per tutti. Quanto la coscienza spontanea racconta dell'esperienza empatica non va oltre la semplice intuizione e presenta spesso solo il carattere della premonizione. Se invero è in grado d'intravedere già come stanno le cose, a proposito di autenticità e d'inautenticità empatica e del rilievo che questa differenza può assumere per l'educazione; essa non è certamente capace di darne una ragione pedagogica.

La coscienza pre-pedagogica dell'empatia esige di essere ripresa ad un altro livello, cioè è necessario assumere l'esperienza facendo valere al suo interno l'istanza costitutiva della ragione scientifica: prendere in esame e descrivere ogni aspetto specifico dell'esperienza empatica, con una logica specifica ad esso adeguato. E poiché già per la coscienza preriflessiva, il fenomeno empatico presenta un nesso non occasionale ed estrinseco con l'educazione; l'istanza scientifica deve essere qui quella della ragione pedagogica.

Antonio Bellingreri introduce poi come le discipline psicologiche che studiano il fenomeno empatico permettono di superare una presupposizione ricorrente nell'esperienza quotidiana dell'educazione, una sorta di tendenza a semplificare la realtà e a ricondurre l'«intero» ad un elemento particolare o ad uno stadio determinato.

La letteratura critica sul comportamento empatico ha posto in risalto piuttosto l'esigenza di far ricorso ad un paradigma «aperto» e

multidimensionale. Per sua natura, infatti, il fenomeno appare molto composito: innanzitutto, esso è sempre compartecipazione emotiva e insieme atto di conoscenza intuitiva di un'altra persona. Ma, ancora, come sono molteplici i processi cognitivi, quelli affettivi e le condotte sociali implicate, così sono differenziate e complesse le forme in cui l'empatia si presenta nei diversi stadi di sviluppo di un soggetto.

L'Autore fa notare che negli studi del Novecento, in generale, è stata prevalente la convinzione che l'elemento discriminante perché il soggetto metta in atto una condotta empatica sia quella cognitiva. Cita fra gli altri, Doris Bischof-Köhler che ha parlato, come prerequisito essenziale, dell'insorgere di «un'attività stabile di rappresentazione», che rende il bambino dopo il settimo mese di vita capace di percepire l'altro come un altro, nella misura in cui apprende a denotarlo e a differenziarlo in qualche modo da sé. Ma con la crescita, è dato osservare come questa dimensione cognitiva implichi la compresenza di processi d'altro genere, la cui risultante permette di formare in realtà la rappresentazione empatica.

Vi concorrono il riconoscimento ed una prima discriminazione delle espressioni emotive; il riconoscimento ed una certa comprensione della comunicazione referenziale; l'assunzione di prospettiva («*perspective taking*»); l'assunzione di ruolo («*role taking*»).

Le ricerche più recenti pertanto propendono per un'interpretazione diversa del fenomeno empatico: l'aspetto veramente decisivo è visto nel «riverbero emotivo».

Si tratta di una vera e propria «scintilla», da cui trae origine l'immedesimazione e una «risposta affettiva vicariante»; oppure, si può parlare anche di una «scossa emotiva», generante la comprensione del

modo di conoscere e di sentire dell'altro: quasi che, trattandosi della persona, la luce possa essere solo il frutto di un sentimento amoroso.

Ora, se alla conoscenza empatica è necessaria, con la rappresentazione oggettivante, la differenziazione di sé dall'altro; all'emozione empatica pertiene uno stato di *fusione*: una risposta affettiva condivisa rende la persona «risonanza» dei sentimenti che sta vivendo l'altro, in modo che i confini fra i due quasi si perdono.

In realtà, tra i processi affettivi implicati nel comportamento empatico, noi troviamo innanzitutto la proiezione e l'introiezione; ma anche l'identificazione, il contagio emotivo, l'imitazione semplice e l'inibizione motoria. A questi si accompagnano meccanismi di difesa, come la negazione e il processo di generalizzazione; e i fenomeni transferali in senso proprio, il *transfert* e il *controtransfert*.

Quantunque mai nessuno di questi processi affettivi di tipo «unitivo» dia sostanza da solo all'empatia, è un risultato verificato dalle ricerche empiriche la loro compresenza, con diverso equilibrio, in ciò che denotiamo, per questa ragione, comportamento empatico; con diverso equilibrio, perché la natura specifica dell'empatia è data proprio da questo.

La psicologia dello sviluppo, nella sua prospettiva, distingue gli stadi di crescita dell'empatia, dal semplice contagio emotivo, presente già nel neonato, fino all'empatia «vera e propria», che è presente dalla fine del primo anno di vita; e, quando questa diviene condivisione che ha parte alla vita dell'altro, fino all'empatia «matura», presente nell'adolescenza. Si deve pertanto ⁶ parlare di *evoluzione* empatica, in correlazione strettissima con lo sviluppo psichico del soggetto, nei diversi stadi della crescita.

Lo studio del contagio emotivo nei primi mesi di vita ci persuade che, da un canto, «empatici si nasce», come si è espresso qualcuno: ci troviamo

di fronte infatti ad una disposizione sempre presente e reale nell'uomo, che può essere definita «naturale» («connaturata»). D'altro canto, proprio la prospettiva della psicologia evolutiva ci persuade che è altrettanto vero che «empatici si diventa».

Bibliografia essenziale

- D. Bischof-Köhler, *Spiegelbild und Empathie. Die Anfänge der sozialen Kognition*, Bern-Stuttgart 1989.
S. Bonino, A. Lo Coco, F. Tani, *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Firenze 1999.
A. P. Ciaramicoli, K. Ketcham, *Der Empathie-Faktor. Mitgefühl, Toleranz, Verständnis* (trad. dall'ingl.), München 2001.
F. Fortuna, A. Tiberio, *Il mondo dell'empatia. Campi di applicazione*, Milano 1999.
H. - G. Gadamer, *Verità e metodo* (trad. dal tedesco), Milano 1983.
J.-F. Held, J. Maucorps, *Je et les autres. Essai sur l'empathie quotidienne*, Paris 1971.

CHE COS'È?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **Coscienza Sociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **Coscienza Sociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

CHE COSA FA?

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "Coscienza Sociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.



AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia "S. Antonio di Padova" – Battipaglia